

LEONARDO
DOMENICI

L'INTERVENTO

LA VERITÀ
SULLA CRISI

C'è un elemento di continuità particolarmente allarmante dall'esplosione della crisi economico-finanziaria a oggi: si continua a non voler parlare un linguaggio di verità. In altre parole, non solo non si vuole ammettere che la crisi è tutt'altro che finita, ma si trasmettono all'opinione pubblica messaggi contraddittori (del tipo: «il peggio è alle spalle», «la ripresa è cominciata» e così via). Diciamolo chiaramente: non è affatto vero che «ormai ne siamo fuori» e non è per niente detto che non avremo ancora momenti molto difficili, anche dal punto di vista economico, nel prossimo futuro. Ricordo bene che, ormai poco meno di tre anni fa, quando l'allora presidente della Bce Jean-Claude Trichet tenne la sua prima audizione della nuova legislatura alla commissione affari economico-monetari del Parlamento europeo, qualcuno lo presentò come «l'uomo che aveva salvato l'euro». Da allora in poi, si è tentato di presentare ogni vertice europeo di ministri finanziari e capi di stato o di governo come se fosse quello della svolta decisiva.

Diciamocelo senza perifrasi anche in questo caso: balle. Almeno finora, si è trattato di balle pure e semplici. Sarebbe stato più onesto ammettere che, di fronte a una crisi inedita come questa (sia per i suoi aspetti sistemici che per il suo complesso impatto con le inadeguatezze della politica e delle istituzioni), nessuno sapeva bene che cosa si dovesse fare ed era meglio procedere per «prove ed errori». Invece,

come spesso accade nei momenti di crisi molto seria, non si è voluto accettare la realtà per quello che era e si è preferito non guardarla in faccia. Questo comportamento è gravido di conseguenze negative, perché ogni volta che i fatti si incaricano di richiamarci alla durezza della situazione concreta, il senso individuale e collettivo di sfiducia tende ad aumentare.

In questo quadro, può farsi strada l'idea che i portatori di «competenze tecniche» siano più adeguati ad affrontare i problemi del momento. Questo è vero solo nella misura in cui la politica si avvalga di tali competenze senza però delegare ad esse il compito di rappresentare la realtà sociale e di stabilire le priorità strategiche. Invece, ciò che è accaduto in questi ultimi anni è quasi l'esatto contrario: la politica si è intromessa quando non avrebbe dovuto (tanto per fare un esempio, cercando di controllare

qualche banca, anziché dare migliori regole di funzionamento al settore del credito e ai mercati finanziari), mentre si è fatta da parte (troppo) quando bisognava prendersi maggiori responsabilità perché i problemi erano assai seri, forse con l'inconfessata speranza che qualcun altro togliesse le castagne dal fuoco.

Il risultato è disastroso. Oggi toccherebbe alla politica, più che ai tecnici, parlare quel «linguaggio di verità» di cui si diceva all'inizio, ma troppo tempo si è perso e molto terreno è stato abbandonato: ecco perché il compito diventa più difficile. Il recupero sarà lungo e faticoso, ma non esistono scorciatoie. Sarebbe già qualcosa provare a raccontare le cose per quello che sono veramente (ammesso che se ne sia capaci) e provare così a costruire le basi di una presa di coscienza collettiva dentro una politica di democrazia responsabile. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Un superattico per le porcate

Ormai non c'è più niente che possa dire di osceno Silvio Berlusconi che riesca a occupare le prime pagine.

Ieri l'ex presidente del Consiglio ha definito spettacoli di «burlesque» le tristi ammucciate di ragazzine nude davanti a qualche vecchio sporcaccione. Ma l'ha sparata più grossa Bossi, che ha parlato dello scandalo Lega come di un «film» e poi ha sostenuto che, dei suoi soldi, la Lega può fare quello che vuole, anche buttarli dalla finestra.

A questo servono i tributi pagati dagli italiani, quelli del Nord, del Sud e del Centro, che,

democraticamente sostengono anche i partiti anti-italiani, come quello di Calderoli. Il quale ultimo, dopo le nozze con rito celtico, ha votato tutte le leggi ipercattoliche dei governi Berlusconi.

Ma, soprattutto, Calderoli è l'uomo della porcata elettorale, che ha tolto agli italiani perfino il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Per compiere l'impresa, è chiaro, mica poteva abitare in un bilocale come un cittadino qualsiasi: gli ci voleva un attico extralusso con vista sul cupolone: la scenografia giusta per buttare dalla finestra i soldi degli italiani. ♦



LA PAROLA ANTIPOLITICA

VOCI
D'AUTOREMoni
Ovadia
MUSICISTA
E SCRITTORE

L'Italia, nel contesto delle nazioni avanzate, è forse quella che più di ogni altra subisce insieme al danno la beffa.

Il danno è evidentemente la crisi, la beffa sono le cure e le retoriche politiche. Oggi nel Paese si le-

va un coro di voci che protestano contro una politica (di destra) che ancora una volta penalizza i lavoratori, non opera a favore dei giovani, non rilancia scuola pubblica, ricerca, cultura e insiste nel praticare le nefaste ricette delle destre politicamente e moralmente corresponsabili insieme al gangsterismo finanziario di questa crisi.

Fra le sacrosante voci di protesta si insinuano petulantanti e cacofonici i piagnistei di molti politici di lungo corso che ammoniscono senza vergogna contro i pericoli

dell'antipolitica. C'è da ridere!

Intanto bisognerebbe mettersi d'accordo su cosa si intenda per *antipolitica*, su quali ne siano le caratteristiche. Trasparenza, legalità, controllo dal basso, valorizzazione del merito, denuncia degli abusi, difesa del bene comune, lotta senza quartiere alla corruzione, agli sprechi, fine dell'intrusiva influenza dei partiti nelle aziende pubbliche e in quelle partecipate, tutto questo non è antipolitica, è al contrario politica al servizio dei cittadini.

Quella che troppo spesso viene sbrigativamente bollata come «antipolitica» non è altro che la risposta all'exasperazione di moltissimi elettori.

Un'exasperazione che nasce per l'indecente comportamento di molti partiti, per la loro incapacità di rinnovarsi realmente. Un'exasperazione come reazione al disgusto per le micidiali tecniche dilatorie con le quali la politica con la p maiuscola riproduce il proprio mestiere ad uso esclusivo del proprio potere. ♦